

IL VUOTO E L'EUROPA

di Ezio Mauro

su La Repubblica del 25 gennaio 2021

In politica come in natura il vuoto non si forma mai per caso, ma ha sempre una causa precisa. La crisi che sta rotolando senza una guida è la conferma. Uscito Renzi dalla maggioranza, mancano i numeri. Il presidente del Consiglio li sta cercando nella fragilità di organizzazioni politiche decadute o provvisorie, comunque instabili, offrendo ai parlamentari tentati dal nomadismo una cornice di riferimento, per costruire un piccolo gruppo di centro all'insegna dell'uropeismo e del riformismo.

Per ora la risposta è stata deludente, perché non si è mossa verso il governo un'area politica, ma singoli personaggi senza fissa dimora.

Costruire una maggioranza in queste condizioni è complicato: forse non mancano solo i voti, manca quell'identità liberaldemocratica che Conte sperava di trovare tra i delusi dell'opposizione vecchia e nuova. La crisi rivela così la debolezza di un sistema costruito sulle mezze identità: i riformisti si dividono, il centrosinistra si rompe, la cultura liberale manca ogni volta all'appello nella destra, dove alla prova dei fatti anche l'uropeismo è intermittente, o addirittura latitante.

Nessuna cultura è egemone, ogni fede è fredda, il tabernacolo repubblicano è vuoto. È così che si genera il buio della crisi. Sta cercando di decifrare quel buio l'Europa, preoccupata perché non può permettersi un buco in mezzo alla carta geografica del continente proprio in questo momento. Con il negoziato con le case farmaceutiche per i vaccini, e il piano straordinario di ricostruzione dopo il Covid, l'Unione ha preso la guida politica della fase cruciale che stiamo vivendo, è diventata l'autorità non solo di riferimento ma di governo, l'istituzione di sicurezza e di garanzia per gli Stati nazionali e per i cittadini. Di colpo, da matrigna l'Europa è tornata madre spiazzando i populistici, ha disarmato i sovranisti con una politica continentale contro la dimensione universale della pandemia, ha zittito i nazionalisti con la solidarietà del suo piano finanziario d'emergenza. Adesso che questa politica d'intervento attivo sta diventando operativa, paradossalmente l'Europa ha

bisogno che gli Stati facciano la loro parte, indispensabile. Qui nasce l'inquietudine per l'instabilità italiana.

Molto semplicemente Bruxelles sa quel che Roma sembra dimenticare: e cioè che i 209 miliardi assegnati all'Italia dopo il negoziato tra Conte e la Commissione rappresentano il 29 per cento dell'intero piano di Recovery, sommando trasferimenti e prestiti, e devono essere tutti impegnati entro il 2023 (quindi tra due anni) e spesi entro il 2026: quando si comincerà a ripagare il debito, in un'operazione di trent'anni, fino al 2056. I tempi sono strettissimi, le tappe obbligate, le scadenze impegnative, gli obiettivi ambiziosi e definiti. L'unica cosa che non è scritta tra le righe del piano "Next Generation Eu" è la più importante: la Ue è consapevole che questo intervento d'emergenza senza precedenti trasforma la Commissione europea in uno dei maggiori emettitori di debito del mondo, ma va oltre la dimensione finanziaria, perché è anche un esperimento politico. Molti Paesi infatti erano stati sempre contrari a titoli europei di debito comune per obiettivi comuni: oggi si accetta la mutualità del debito, e la Commissione che va a chiedere soldi al mercato per finanziare obiettivi politici straordinari segna un precedente che cambia la natura e la soggettività dell'Unione.

Incrociando la portata di questo intervento e il suo significato politico con l'incognita che una crisi di governo apre inevitabilmente, si ricava la formula con cui oggi la Ue guarda al nostro Paese: poiché noi impiegheremo il 30 per cento del Recovery, il piano per avere successo in Europa deve riuscire in Italia, in quanto un fallimento clamoroso della parte italiana vista la sua rilevanza sarebbe un'amputazione mortale per l'intera operazione.

E qui crescono le altre preoccupazioni, a cascata. Se la crisi indebolisce il quadro politico di governo rischia di aggravare la scarsissima capacità italiana di assorbimento delle risorse europee negli ultimi vent'anni, che ci vede al penultimo posto, davanti solo alla Spagna. Con un allarme in più, specifico: mentre i fondi europei tradizionali sono a disposizione dei singoli Paesi, che possono usarli o sprecarli, nel caso del Recovery i soldi arrivano a tranche e se non si impiegano secondo i tempi e gli obiettivi che i governi hanno fissato nel piano, si blocca la tranche successiva. Ci siamo: con l'approvazione del piano, tra fine giugno e l'inizio di luglio arriverà all'Italia il primo bonifico di 23 miliardi, il 13 per cento del totale. L'impiego dovrà rispettare il programma, per attivare il resto dell'operazione e non perdere i fondi. Saremo pronti?

C'è a questo punto una questione che riguarda direttamente la crisi di governo. La Commissione chiede infatti procedure straordinarie in deroga per semplificare le autorizzazioni agli interventi, senza perdere la capacità di controllo sui rischi di corruzione. Anche questa è una preoccupazione sui tempi e sui modi d'intervento in Italia per varare opere straordinarie, sui percorsi autorizzativi, sulle modalità degli appalti: un tema reso tossico e incendiario dalle polemiche di questi giorni sulla task force immaginata da Conte per la gestione dei fondi e sui consulenti esterni che il governo voleva impiegare. Chi riprenderà il tema in mano, adesso, con quale consenso politico e con quali risultati?

Non solo. La Ue pretende che al Recovery i singoli Paesi affianchino il valore aggiunto delle riforme nazionali, utilizzando queste misure straordinarie per aggredire ritardi e disfunzioni, come quelle che riguardano il mercato del lavoro in Spagna, il sistema pensionistico in Francia, il regime fiscale in Olanda: per l'Italia le richieste comprendono i tempi della giustizia, il funzionamento della pubblica amministrazione, l'evasione fiscale, la concorrenza. Il Paese deve cioè sfruttare l'occasione del piano straordinario per raggiungere uno standard europeo anche nei settori dove è più svantaggiato, perché le riforme sono mancate per troppo tempo. C'è oggi in parlamento una cultura riformista in grado di sostenere il governo su una politica che affronti e risolva queste debolezze storiche del Paese?

Il rischio che abbiamo davanti non è tanto la carica antisistema del populismo nazionalista, che oggi si trova stretto nella tenaglia occidentale, tra la resurrezione atlantica dell'America di Biden e la resurrezione politica dell'Europa con il Recovery Fund, una gabbia che può proteggere il campo, riducendo la destra estrema ad un sovranismo a sovranità limitata. Il vero rischio è il vuoto di egemonia politica, di presenza culturale, nell'altra metà del campo, cui tocca la responsabilità di governare questa fase. È la partita della responsabilità, non della forza e tanto meno della furbizia, che designerà il vincitore.